Alexander Kainz
La maledizione del
Divoratore
di Anime

La maledizione del Divoratore di Anime

Alexander Kainz

Alexander Kainz

pseudonimo di

Cesarino Bellini Artioli

Mail e facebook:
xanderkainz@gmail.com

Copertina basata su unôopera di
Dinh Phuoc Quan

ISBN | 978-88-91157-27-0

© Tutti i diritti riservati all'Autore
Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta senza il preventivo assenso dell'Autore.

ñOgni riferimento a persone, organizzazioni, ideologie religiose, politiche e culturali, fatti reali o ritenuti tali è da ritenersi puramente casuale e/o frutto di fantasia. Le idee e opinioni espresse non sono da ritenersi necessariamente quelle dellôautore.ò

A mia moglie Michela e
al nostro amore di ieri,
di oggi e di domani.

ñFacile è la discesa allôAverno:
notte e giorno la porta del nero Dite sta aperta:
ma risalire i gradini, e ritornare a rivedere il
cielo qui sta il valore, qui la fatica.ò

Eneide, VI, 126 - Publio Virgilio Marone

Cap. 1

La stanchezza e la confusione mi privano di ogni riferimento capace di guidarmi.
La fame mi attanaglia.
Quanti giorni sono che non mi sfamo?
Due, o forse tre?
Il mondo che mi circonda sembra irreale. Non rammento nemmeno dove io sia.
Scaravento gli innumerevoli libri, accatastati ovunque in questa casa estranea, alla ricerca di un foglio vergine che non sia imbrattato da quellôodiosa calligrafia che non mi appartiene.
Lo trovo!
Comincio a versare su questa carta consunta dal tempo un flusso di pensieri nel tentativo di rievocare per quale motivo o sequenza di eventi sia giunto in questa situazione, ma fatico a ricordare. Poi, inorridito, mi accorgo che il tratto dôinchiostro che segna la pagina non è il mio. Scrivo in modo irruento e poco aggraziato! È lo stesso stile calligrafico usato in tutti gli appunti a margine dei tomi arcani in questôodioso luogo.
Vago con la mente al passato recente cercando di capire. Come ho fatto a finire in questôorrido sogno partorito dalla realtà?

Le memorie che riaffiorano non sono mie, sono aliene e malevoli.
Poi lôimmagine di mio padre e del suo paffuto volto bonario mi riporta a me stesso e alla mia storia.
Devo scrivere! Devo cercare di non dimenticare.
Io sono é
Io sono Corn é
No!
Io sono Samuel. Si! Io Sono Samuel McNeil!
Oppure Samuel Kainz?
O mio Dio! È difficile essere certi pure di chi io sia.
Deve esserci qualcosa che possa aiutarmi!
Svuoto nervosamente le tasche del mio lungo soprabito alla frenetica ricerca di un indizio.
Un suono metallico mi fa sobbalzare quando cade da una tasca una pesante pistola a sei colpi.
Mi avvicino per raccoglierla quando noto di fianco ad essa un piccolo quaderno rivestito in pelle.
È mio!
Avevo dimenticato di averlo!
Solo poche pagine sono scritte.
Riusciranno ad assistermi nella riscoperta di chi veramente io sia?
Leggo le prime righe e le reputo sinistramente profetiche.
Che forse una parte della mia anima sapesse già del pericolo imminente che avrebbe assediato le basse mura difensive della mia giovane volontà?

Diario di Samuel McNeil

1853

18 Marzo

Meno undici giorni ad oggi

Oggi è il mio diciottesimo compleanno, e per la prima volta decido di scrivere in questo memoriale. Voglio avvertire il mio io del futuro che rileggerà queste pagine, per ricordargli che non abbiamo cominciato questo diario perché ci piacesse condividere o rielaborare con un foglio inanimato i sentimenti o gli avvenimenti della nostra comune vita. Piuttosto non credo che domani potrò ricordare tutto quello che è avvenuto oggi senza modificare tramite la memoria le confuse sensazioni che mi trovo a provare.

Voglio tenere registro dei pensieri che mi scorrono nella mente seppur essi non siano particolarmente inusuali o eccezionali, anzi, ritengo che la realtà che mi trovo ad affrontare sia di certo accaduta ad altri senza che essi siano da considerarsi eroi o vittime del fato.

Ciò non di meno, nel mio piccolo mondo mediocre, questi avvenimenti sono da considerarsi tutt'altro che ordinari.

Consentimi di presentarmi a te, io del futuro, perché comprendo, ora come non mai, come il tempo faccia dimenticare di come fossimo, di quali principi avessimo e dei difetti o pregi ci attribuissimo.
Già ora non sono sicuro di essere ciò che fui ieri.
In prospettiva delle rivelazioni che ho avuto in data odierna, voglio fissare con lôinchiostro il mio io del 1853.

Mi Chiamo Samuel McNeil della famiglia nobiliare inglese degli ñAncestral Sunò. I nostri terreni si trovano al confine tra lôInghilterra e la Scozia. È stato Giorgio I, della casata degli Hannover, ad investire i miei progenitori del titolo nobiliare. Nel 1715 la nostra casata venne insignita allo scopo di fare da collante per il nuovo regno unito da pochi decenni. Anche la prima regina di Gran Bretagna, Anna Stuard, fece lo stesso a suo tempo. Giorgio I, che le succedette, non volle essere da meno.
Ho vissuto unôadolescenza serena in una famiglia della bassa nobiltà, la mia cultura mi permette di conoscere varie lingue europee tra cui il tedesco, il francese e lôitaliano. Il paese, che si è sviluppato nei nostri territori, non è particolarmente ricco, ma è rinomato per la buona birra che produciamo.

Oggi, il giorno del mio compleanno, mi sono svegliato, come consuetudine, di buona mattina per la mia solita passeggiata a cavallo attraverso le nostre terre. Mio padre mi ha sempre detto che è importante far sentire la propria presenza ai braccianti che lavorano nei nostri possedimenti. Accorciare le distanze fra le due classi sociali è per lui di fondamentale importanza e in aggiunta, per sua confidenza, rappresenta il segreto della nostra birra.
Io sarò come lui!

Dopo una ricca colazione a base di uova e pane sono uscito per andare alle scuderie dove mi aspettava il mio buon vecchio amico equino di nome ñPrometeoò.
La passeggiata era iniziata come tutte le altre quando un dolore lancinante alla testa mi ha fatto perdere i sensi e cadere da cavallo.

Un sogno lugubre e folle accompagnò quell'innaturale sonno.
Vagavo senza meta immemore del motivo che mi conducesse per le piccole vie di una città sconosciuta. Il silenzio era assoluto e una luna bianca illuminava quasi a giorno la desolata notte invernale e incolore.
Un cancello di ferro battuto mi sbarrò la strada a monito e a dissuasione dal superarlo. Era chiuso e il muro di cinta ai suoi lati era alto quasi due uomini, al suo apice guardinghe statue di pietra di esseri demoniaci, atti ad allontanare gli spiriti maligni, incutevano timore alla mia mente confusa ma eccitata.
La necessità di entrare era imperiosa, forte, ma soprattutto non rinchiudibile in nessuna gabbia di razionalità.
Mi arrampicai incautamente sul cancello, le punte metalliche alla sua sommità prima rischiarono di ferirmi la mano, poi mi strapparono i vestiti mentre scendevo allôinterno di quella struttura a cielo aperto.
Guardai in basso per appurare il danno allôindumento che mi proteggeva dal freddo intenso della sera, e mi accorsi che la fattura degli abiti che indossavo era a me sconosciuta.
Dove diavolo ero?
Comôero venuto sino a qui?
Nellôincubo sembrava non importarmi.
Il mio corpo, come posseduto da una volontà aliena, prese a muoversi guardando circospetto a destra e a sinistra timoroso di essere scoperto.

Mi trovavo in un giardino ben curato e in lontananza erano visibili piccole luci di fiamma disposte in modo regolare.
Trasalii rendendomi conto di trovarmi in un cimitero!
In lontananza, oltre il muro che avevo appena superato, una musica melanconica e risate ubriache, rese grottesche dallo stato dôanimo in cui môinduceva quel luogo, accompagnavano il mio cammino verso le innumerevoli candele a cinquanta passi di fronte a me.
Poi un rumore mi fece sobbalzare. Mi nascosi dietro un muretto alto mezzo uomo e in silenzio, chiudendo gli occhi, cercai di concentrarmi affinando il senso dellôudito.
Piccoli passi leggeri erano percepibili.
Un ringhio basso e cupo mi fece accapponare la pelle e percorrere la schiena da un brivido di pericolo.
Era dietro di me!
Mi voltai più velocemente che potei ma il cane, forse un incrocio fra un pastore e un lupo selvatico, mi era già sopra.
Feci appena in tempo ad intercettare con lôavambraccio sinistro la traiettoria assassina delle sue zanne verso la mia gola. Un attimo in più e avrei avuto la peggio.
Lo spesso panno che mi proteggeva dal freddo riuscì a fermare i denti dellôanimale, ma il dolore fu lo stesso intenso e acuto.
Con uno scatto repentino e una maestria che non riconoscevo mia, la mano destra colpì la gola dellôanimale. Un fiotto di sangue arterioso e potente môinondò il pugno che sembrava tenere stretto un oggetto.
Lôanimale prima morse più forte, procurandomi nuovo dolore, poi lasciò la presa e guaendo e rantolando si allontanò da me accasciandosi morente a pochi passi.
Guardai la mano insanguinata sicuro di vedervi la lama che mi aveva salvato la vita, ma era vuota.

Il mio corpo si mosse a suo volere senza lasciarmi la facoltà di indagare se la lama fosse ancora conficcata nel lupo che aveva appena tentato di sbranarmi.
Presi a camminare febbrilmente fra le innumerevoli lapidi di marmo appoggiate al terreno.
Vicino ad una di esse vidi una vanga vecchia e arrugginita.
La presi e continuai la mia corsa senza sosta: cosa stavo cercando?
Guardavo con insistenza la mano destra e il mio inconscio sapeva che la risposta alle mie domande era chiuso in quel pugno vuoto che sembrava stringere il nulla. Poi mi fermai, la mia coscienza aliena sapeva che ero arrivato al punto giusto.
Era quella!
Una lapide era di fronte a me. Cominciai a scavare, fendevo la terra indurita dal gelo con lôattrezzo arrugginito e consunto trovato poco tempo prima. Ero in preda ad una smania animalesca. Sentivo lôodore della terra umida e il dolore delle dita che toglievano le ultime zolle da una vecchia bara consumata dal tempo. Esultavo nella convinzione di aver trovato la soluzione a tutti i miei problemi. Un sentimento cupo e terribile mi attanagliava, e la speranza della salvezza era dentro quella cassa di legno marcio.
Nel sogno ricordo di aver scoperchiato la bara maleodorante e di aver trovato al collo del corpo scheletrico un medaglione con simboli arcani a me sconosciuti, ma di cui sembravo intuire il significato. Impresso a fuoco sulla fronte del teschio, così come sul medaglione, vi era una data: ñ 1791 ñ
Avidamente presi il capo scarnificato del cadavere e versandovi allôinterno acqua limpida ne bevvi sino a svenire.

Mi svegliai, ma una luce accecante môimpediva di aprire gli occhi. Una superficie umida e morbida mi rinfrescava il viso accaldato. Prima una volta, poi due.

Mi adattai alla luce intensa e vidi la testa enorme di un equino che mi leccava il viso. Impaurito, mi allontanai dallôanimale. Ero confuso.
Non capivo, ma la consapevolezza era dietro lôangolo.
Il cavallo era Prometeo, il mio adorato compagno di passeggiate. Lo conoscevo! Quella era la mia vera vita.
Mi ero risvegliato nel mondo reale come se perdendo i sensi nel mondo onirico mi fossi ricongiunto al corpo materiale.
Il sogno, confuso nella mia mente, era nebulosamente straripante di significati razionalmente irrilevanti ma apparivano, alla mia coscienza di appena risvegliato, come di fondamentale importanza.

Mi incamminai a passo veloce verso casa. Ero sicuro che mio padre, che mi aspettava per festeggiare il mio compleanno per pranzo, fosse allarmato per il ritardo. Non ebbi il coraggio di risalire su Prometeo per non rischiare uno ulteriore svenimento e una forse più deleteria caduta dallôalto. Impiegai quasi due ore e mezzo di camminata arrivando a casa nel primo pomeriggio.
Quando giunsi mio padre mi aspettava in apprensione a causa dellôestremo ritardo. Il mio genitore si chiama Gordon, come il sottoscritto è più alto della media, anche se peserà almeno il doppio di me. Sempre di umore allegro e bonario è stato la mia unica ancora da quando mia madre è morta otto anni orsono. Papà la amava intensamente e lui mi ha sempre detto che io ero stato per loro la più grande fonte di felicità. Mi sono sempre sentito amato dai mie genitori. Da mio padre ho imparato a cacciare e a giocare a scacchi, la nostra più grande passione comune. Da mia madre ho ereditato lôamore verso gli animali ed in particolar modo verso i cavalli.
Dopo aver portato Prometeo nella stalla, estenuato dalla lunga passeggiata, lôora era talmente tarda che andai a riposare

mangiando solo un boccone e chiedendo a mio padre di rimandare la festa di compleanno alla sera. Le otto arrivarono in fretta e così la cena. Per tutta la sera mio padre mi sembrò distante e titubante. Quando lessi la risolutezza affioragli negli occhi mi chiamò nello studio dicendo che desiderava darmi il suo regalo di compleanno. Lo precedetti di qualche secondo emozionato e curioso per ciò che avrei ricevuto. Mio padre sembrò più rilassato quando, avvicinandosi al suo scrittoio, si sedette e aprì il cassetto rovistando con energia alla ricerca del mio dono. Trovando ciò che stava cercando gli sôilluminarono gli occhi ed estrasse dal cassetto un oggetto che a prima vista non riconobbi. Soddisfatto mi porse il regalo che scoprii essere una scatola in legno con una piccola serratura dorata e lôemblema di famiglia sul coperchio. Disse che ora sarei diventato il successore della casata e che come tale mi spettava il contenuto che si trovava allôinterno della custodia. Eccitato la aprii, e vidi il blasone in altorilievo su una placca dôoro di forma circolare. Rappresentava un sole con i raggi che si dipanavano da esso a trecentosessanta gradi: era magnifico e lôorgoglio di appartenere a quella famiglia mi pervase.
Subito dopo il suo viso si rabbuiò preannunciando che ciò che stava per fare non lo rallegrava per niente. Mi porse unôaltra scatola di legno lucida nella quale era custodita una magnifica pistola a sei colpi. Una nuova Colt 1845. Mi disse che era lôultima prodotta della prima serie e che come tale aveva un immenso valore. Si alzò in piedi di scatto, facendomi sobbalzare per il modo repentino in cui lo fece, e mi confidò riluttante che il regalo non era da parte sua e che era arrivato dallôAustria solo qualche settimana prima.
Incantato dalla bellezza dellôarma, quasi non sentii le parole volutamente oscure di mio padre; la presi in mano e ne valutai il rassicurante peso e la visibile robustezza.

Dopo i regali vidi nel suo sguardo acuirsi quella terribile preoccupazione che lo attanagliava dallôintera giornata. Le parole non sembravano uscirgli dalla bocca, cosa rara per lui. Poi disse. ñ*Côè una cosa che a qualcuno ho promesso di dirti al compimento del tuo diciottesimo anno di età* .ñ

Continuò : ñ*Vedi, ormai tua madre è morta da otto anni e so che le eri tanto affezionato, ed è anche per questo che fatico a confessarmi con te*ñ Sospirò. ñ*Ricordati! Questo non cambierà nulla fra di noi*. I*o e tua madre non potevamo avere figli e quando un distinto uomo austriaco ci propose un patto, non potemmo rifiutare.*"

Si versò un bicchiere di brandy: ñ*Lui ci avrebbe dato segretamente in adozione il suo primogenito solo se noi non gli avessimo mai detto la verità prima del compimento del diciottesimo anno di età. Samuel, io ti considero mio figlio, ti amo come tale, ma io non sono il tuo padre naturale. Egli è un austriaco e il suo nome è: Cornelius Kainz .***ñ**

Quasi si affogò bevendo di un fiato il drink: ***ñ****Dio mi è testimone di quanto mi addolori dirtelo ma, dalle informazioni pervenutemi tramite telegrafo, egli è morto questa mattina prima che tu potessi prendere la decisione di conoscerlo o meno.****ñ***

Gordon continuò dicendo:

ñ*Il signor Kainz non fece questo per soldi, non ti vendette, anzi, insistette nel rimpinguare le casse della nostra famiglia con denari che mai gli chiedemmo. Le sue ragioni erano altre, e una di quelle era che desiderava che suo figlio avesse nazionalità inglese e che fosse di nobili natali. Nel futuro, era sicuro, sarebbe stato meglio per te. La pistola è un regalo da parte sua.****ò***

Cominciò a piangere:

*ñA me importava solo di poter aver un figlio, scusa se te lo dico solo ora quando ormai sei impossibilitato a conoscere il tuo vero padre. Ti voglio bene.***ò**
Lo abbracciai a lungo rassicurandolo che nulla sarebbe cambiato fra di noi, ma in cuor mio non potevo negare il desiderio di indagare sulle mie origini.

21 Marzo
Meno 8 giorni ad oggi

Sono in carrozza e solo unôora fa sono sbarcato da un agile veliero che mi ha fatto attraversare la Manica. Il mio viaggio è solo allôinizio, e mai avrei immaginato che la prima volta che fossi uscito dalla mia terra natia, o meglio quella che io presupponevo tale, sarebbe stato per andare a vedere la tomba del mio vero padre. Il 19 Marzo mi è arrivata tramite telegrafo una comunicazione in cui mi si informava che Cornelius aveva lasciato un testamento nel quale figuravo anchôio. Se pur non lo avessi scelto di mia spontanea volontà avrei comunque dovuto recarmi in Austria. Sono emozionato. Certamente non riconoscerò nulla del luogo che sto per accingermi a visitare, anche perché, quando lo lasciai, ero solo un infante di circa sei mesi. La cittadina si trova vicino a Vienna, ed è talmente poco famosa che il suo nome è riconoscibile solo da chi vi è nato o abita. Ho portato con me la sei colpi per due motivi: i territori che attraverserò non sono così sicuri come la propaganda dei paesi continentali vuole far credere e in aggiunta nel testamento è stato chiesto che la portassi come ulteriore rassicurazione del fatto che fossi il vero figlio di Cornelius. Quando arriverò, finalmente conoscerò il volto di mio padre, anche se lo potrò vedere solo trasfigurato dallôeffetto che la morte ha sulle nostre povere membra.

La scorsa notte ho fatto uno strano sogno: mi trovavo nella soffitta di una casa e avevo i piedi immersi in una tinozza dôacqua, nella mia mano sinistra tenevo un pennino di uno strano metallo; danzavo con esso, su fogli esangui, tracciando, con una calligrafia scorrevole, simboli di una lingua che non avevo mai studiato ma che sapevo di poter leggere.

È come se ricordi nascosti di una vita mai vissuta riaffiorassero per diventare miei, come se mi appartenessero da sempre.
La prossima volta che scriverò sarò già arrivato nei pressi di Vienna. Accarezzo la mia sei colpi e nel profondo saluto il padre adottivo che con tanto amore mi ha cresciuto.

25 Marzo
Meno 4 giorni ad oggi

Non capisco cosa stia accadendo. Ogni notte sogno, ed ogni volta faccio esperienze nuove e diverse. La mattina quando mi sveglio quelle esperienze mi rimangono dentro come se le avessi vissute e le ricordo come tali. La mia memoria si sta fondendo con lôonirica fantasia che mi accompagna in questo delirante viaggio. Nel sogno di ieri ero ad una rappresentazione teatrale del Faust di Goethe e sul palco un giovane Mefistofele cantava: ñ*Io son lo spirito che nega sempre tutto , lôastro ei fior*.ñ Sentivo nei suoi confronti orgoglio paterno e lôinevitabilità di una scelta. Il giovane aveva sembianze a me simili, ma io non ho mai recitato, anzi, sono negato e mai ho desiderato farlo. Alla fine della rappresentazione entrai nel camerino dietro al palco del teatro e mentre aspettavo che lôattore arrivasse mi guardai allo specchio. Vidi un uomo sulla cinquantina che mi assomigliava in modo impressionante. Che stessi guardando il mio futuro? Che qual ragazzo potesse essere mio figlio? In quel momento arrivò. Non aveva più di sedici

anni. Che parte macabra e poco adatta a quella ingenua età. Mi abbracciò e io gli chiesi se sarebbe tornato a casa con me. Uscimmo dalla porta imboccando un vicolo buio e umido. Una volta incamminati nellôoscurità estrassi una pistola, ma non una qualunque, era dello stesso modello di quella che mio padre Cornelius mi aveva regalato.
La puntai con gelida determinazione alla nuca del ragazzo e mentre il silenzio della notte fu squarciato dal tuono dellôesplosione, il lampo di luce fotografò nella mia mente la morte del giovane.
Mi svegliai in un bagno di sudore. Fortunatamente era solo un sogno!

26 Marzo
Meno 3 giorni ad oggi

Oggi ho fatto visita alla tomba di mio padre e ho compiuto una angosciante scoperta. Lôuomo che avevo visto riflesso nello specchio nel mio ultimo incubo non ero io da vecchio come avevo immaginato. In realtà era il mio defunto padre. Vidi la fotografia sulla lapide e lo riconobbi subito. Ne fui sconcertato, i sogni già così reali, ma pur sempre innocue visioni oniriche, erano divenuti ancora più sinistri. Come poteva essere possibile che conoscessi il volto del mio vero padre e perché la mia fantasia lôaveva trasformato in un mostro capace di uccidere i propri figli a sangue freddo? Quale padre mai potrebbe?
Mi incamminai con fare spedito verso lôufficio del notaio, deciso a chiudere quella faccenda il prima possibile e tornare alla mia vecchia vita in Inghilterra.
Appena arrivato, incontrai una giovane con un piccolo bambino ancora in fasce. Aspettava con me il notaio e lôapertura del testamento. Quando entrammo fui folgorato dalla

magnificenza dello studio e mi sedetti intimorito dalla presenza dellôuomo dietro alla scrivania.
Cominciò a parlare e subito capii che la donna era stata lôultima e unica moglie di Cornelius. Zibille, la giovane sposa di Cornelius, ereditò tutti gli averi del marito, le sue case, i suoi possedimenti terrieri e soprattutto una florida compagnia teatrale di cui era stato unico proprietario. A me invece, il padre mai conosciuto, aveva lasciato una casa al limitare di quello sperduto paese nelle montagne austriache e una lettera con scritte poche parole:
ò*Figlio, vorrei chiederti perdono per averti abbandonato così piccolo e spero che un giorno mi assolverai da questo peccato. Io sono sicuro che un uomo migliore di me possa concedere, anche dopo la morte, il perdono ad un padre mai conosciuto, donandogli, in tal modo, una serena vita ultraterrena. Spero tanto che tu lo sia. Nella casa che ti ho lasciato côè tanto di quello che ho appreso e delle ragioni che hanno motivato le scelte della mia vita. Considera come mio ultimo desiderio la tua accettazione dellôeredità e che almeno una volta tu faccia visita a quello che considero il rifugio della mia anima. Sono ben consapevole che io non possa avere nessuna pretesa nel chiedertelo e che tu non abbia nessun obbligo morale nellôesaudirlo.*
*Spero che tu ne faccia buon uso. Con affetto tuo padre Cornelius Kainz.*ò
Sconvolto ed emozionato dalle parole appena lette, riposi la lettera nella busta che conteneva anche lôindirizzo e le chiavi della casa. Uscito dal faraonico ufficio mi avvicinai alla donna. Lei mi rivolse uno sguardo timido prima di abbassare velocemente gli occhi verso il piccolo che portava in braccio. Era una ragazza minuta con ondeggianti capelli neri che le giungevano sino alle spalle. Le lacrime, che non smettevano di scorrere sul suo viso, facevano risaltare lôazzurro degli occhi.

Le chiesi come fosse morto mio padre. Si fece forza e mi rispose accennando un sorriso di convenienza:
ñSamuel, so che forse ti angoscerà saperlo, ma tuo padre è morto mentre era nella casa che ti ha lasciato. Cornelius era solito ogni tanto rifugiarsi in quel luogo quando veniva colto da un desiderio febbrile di conoscenza. Il custode era arrivato per consegnargli i viveri per il fine settimana e ha trovato la porta spalancata e lui riverso a terra di fronte alla poltrona sulla quale era solito leggere. È morto facendo ciò che amava di più.ñ
Si asciugò le lacrime e allôimprovviso mi porse il bambino. Lo afferrai un poô goffamente e guardandola interrogativo cominciai a cullarlo. Il piccolo si svegliò e mi fisso con i suoi occhioni verdi regalandomi qualche secondo di gioia e di pace. Sorrisi a Zibille che, rivolgendosi al figlioletto, disse: *ñAlexander, saluta il tuo fratellone, un giorno diventerete grandi amici.ñ*

29 Marzo

Ora!

Il diario trovato nella mia tasca è terminato.
Le pagine sono poche ma chiare.
Ora mi sono ritrovato.
Chi sono e cosa è accaduto non rappresenta più un mistero.
Il pericolo comunque continua ad essere grande.
È necessario che anche in futuro sia sempre presente a me stesso e che non dimentichi di nuovo cosa mi sia capitato.
Devo farlo!
Continuerò le pagine di questo diario!
Oggi è il terzo giorno che sono chiuso in questo maledetto capanno puzzolente.
È il 29 Marzo.
Aggiungo di fianco alle date del diario trovato un conto alla rovescia che mi aiuti nella sequenza temporale degli eventi.
I fogli ingialliti, scritti in preda alla confusione, li colloco allôinizio di questo diario a memoria di quanto sia facile perdere se stessi.
La legna che è presente nella grande stanza ormai è esaurita, ma fuori è notte e il freddo comincia a penetrare nelle pareti rendendo invivibile il mio soggiorno forzato.
Devo improvvisare!
Afferro una sedia e sbattendola ferocemente a terra ne rompo le gambe. Le butto nel caminetto ormai spento cercando di ravvivare e alimentare il fuoco che ora è la mia unica salvezza dal congelamento.
Devo ricordare!
Scrivo sulle pagine del diario, ma devo essere sincero con me stesso, il mio nome non è più McNeil ma Kainz.
Che cosa successe dopo lôapertura del testamento?
Ora ricordo!

Diario di Samuel Kainz

Resoconto del 27 Marzo

Uscito dallôufficio del notaio me ne andai in albergo desideroso solo di fare le valigie e tornare a casa dove mi attendeva la mia vita e il mio futuro. Mi convinsi che Cornelius, il mio vero padre, si fosse pentito di avermi abbandonato e che stranamente un suo ricordo mi fosse rimasto dallôinfanzia. Era per quel motivo che lo avevo sognato.
Decisi, comunque, che sarei dovuto andare nel suo rifugio lasciatomi in eredità per cercare di conoscerlo attraverso gli oggetti a lui appartenuti e così chiudere definitivamente con il passato.
Alle nove di mattina del giorno dopo mi recai al suo indirizzo: la casa era raggiungibile solo attraverso una stretta strada di montagna che obbligava ad una camminata di quaranta minuti.
Quando arrivai rimasi stupito dalla bellezza del luogo ma anche per la piccolezza della struttura. Ai miei occhi sembrava più un capanno per la caccia.
Sentii in lontananza un rumore secco e ripetuto. Proveniva da dietro la casa. .....

Continua nel: ***La maledizione del Divoratore di Anime***

Alexander Kainz